

Lo spettacolo di Ronconi all'Argentina

La lunga vita della Melato nell'«Affare Macropulos»

nostro servizio
GIORGIO PROSPERI

COME SEMPRE negli spettacoli di Ronconi tutto parte dalla scenografia (scenografo e costumista Carlo Diappi). La prima scena rappresenta l'anticamera dell'avvocato Kolenaty, un vero mondo magico, nero ed enorme, con un-casellario dagli infiniti cassetti per custodire i documenti legali. Tavoli, poltrone, scale, arredano questo impero a due piani, il cui piano più alto, quando cambia la scena, si stacca a vista e vola verso i misteri della cupola.

Alla spesa per lo spettacolo hanno contribuito lo Stabile di Genova e lo Stabile di Torino, di cui Ronconi, quando lo spettacolo è stato allestito, era direttore. Ora Ronconi dirige lo Stabile di Roma, che non può non contribuire alle spese; ed ecco delinearsi un trust (di cui già s'è parlato nei discorsi dei teatranti) al quale nulla e nessuno potrà tener testa. Tutto ciò per la messa in scena di uno dei tanti autori stranieri di cui è fatto il cartellone del teatro di Roma, «L'affare Macropulos», del boemo Karel Ciapek, un delizioso creatore di racconti abbastanza strani, nei quali si respira odore di Golem, di alchimia, di esoterismo come in tutta l'atmosfera di Praga. Bisogna dire che, almeno a giudica-

re da questo «Affare Macropulos» la drammaturgia di Ciapek non è all'altezza della sua novellistica, e che l'intrigo della lotta tra i Gregor e i Prus per l'assegnazione di una eredità, in una causa che dura da un tempo infinito, si pasce abbondantemente di personaggi femminili, che hanno tutti le medesime iniziali, E.M., come la celebre cantante Emilia Marty, che non tarda a comparire nello studio dell'avvocato, nella figura ambiguamente affascinante per statura, eleganza bellezza e voce di Mariangela Melato. Le complicazioni ripetitive della vicenda, nella quale Ronconi intinge voluttuosamente i suoi ritmi al rallentatore, derivano dalla circostanza, che si scoprirà solo alla fine, che Emilia Marty è l'ultimo nome preso dalla cretese Ellian Macropulos, nata nel 1585 e tuttora in vita per via di una misteriosa formula alchemica, o qualcosa del genere, custodita negli archivi dei Prus. Insomma, tutte le E.M. della vicenda erano fuorvianti personificazioni di Ellian Macropulos. Ora, dopo trecento e passa anni di vita, la donna è stanca, il suo sistema emozionale s'è inaridito, vuole passare la formula ad una giovane, Cristina Vitek, che accetta i magici fogli per poi darli al fuoco. L'autore sembra sostenere che la vita ha sapore se ne è pre-



FASCINO — Mariangela Melato

vista la fine a non troppo lunga scadenza. Ma allora, ci si domanda, perché da millenni la scienza fa ogni sforzo per prolungare la vita umana, e soprattutto perché non c'è comunità umana, da quando l'uomo è sulla terra, che non abbia vagheggiato un'altra vita, parendogli la presente troppo breve e spiritualmente limitata? Erano gli anni del primo dopoguerra, quelli della commedia, saturi di definitive speranze terrene naufragate col nazismo.

Lo spettacolo, lentamente grandioso, vede riuniti, attorno alla Melato, Carlo Montagna (Prus), Franco Gagliardi (figlio di Prus), Riccardo Bini (Gregor), Luciano Virgilio (avv. Kolenaty), Vittorio Franceschi, Ugo Maria Morosi, Valeria Millo, Elena Russo, Francesco Siciliano, Monica Miglioli. Applausi.

TEATRO

LA MELATO INSEGUE L'ELISIR DI LUNGA VITA

Bellissimo allestimento, a firma di Luca Ronconi, de L'affare Makropulos di Čapek, la storia di una cantante arrivata, attraverso incredibili peripezie, all'età di 337 anni.

Non si può fare a meno, assistendo a *L'affare Makropulos*, di pensare a certi nostri politici d'oggi che, se la natura glielo consentisse, vorrebbero conservare il potere fino a essere contemporanei dei figli dei nipoti dei nostri pronipoti. A così impressionanti limiti di longevità l'uomo, per fortuna, nonostante i progressi della gerontologia, non arriverà mai. Sognare, tuttavia, non è proibito e soprattutto non lo era in quegli anni Venti o giù di lì, impregnati di avvenirismo più di quanto non lo sia questa nostra vigilia dell'anno Duemila, quando Fritz Lang girava il film *Metropolis*, Svevo scriveva *La rigenerazione* e Shaw proclamava *Torniamo a Matusalemme*. Tempi in cui, per l'appunto, Karel Čapek, autore di *R.U.R.*, famoso dramma nel quale un gruppo di automi distrugge l'umanità, immaginava, nell'*Affare Makropulos* (1922), la storia di una celebre cantante, Emilia Marty, arrivata, attraverso avventure d'ogni genere, sotto nomi e cognomi diversi (ma sempre con le stesse iniziali di Elina Makropulos) alla rispettabile età di 337 anni.

Il benefico (o malefico) effetto dell'elisir distillato, a beneficio dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, da un alchimista, Hieronymus Makropulos, e delibato, per esperimento, dalla figlia di costui, sta ormai per scadere; ed Emilia Marty, cioè Elina Makropulos, vorrebbe tornare in possesso della magica ricetta finita chissà dove per misteriosi percorsi intrecciati a un intrico di vicende giudiziarie. È in que-

DOVE E QUANDO

L'affare Makropulos, coproduzione del Teatro di Genova e del Teatro Stabile di Torino, si replica fino al 5 dicembre al Teatro della Corte di Genova; dal 9 dicembre al Carignano di Torino. Durata dello spettacolo, tre ore e 25, con un intervallo.

sto bailamme che Emilia Marty viene a trovarsi, ma ormai gelida, vampiresca, faustianamente mefistofelica, semina attorno a sé passioni travolgenti, disperazione, illusioni, lutti. Sarà



Mariangela Melato nei panni, gelidamente affascinanti, della cantante Emilia Marty, ovvero Elina Makropulos, figlia dell'alchimista inventore del magico distillato.

lei a morire, quando, ritrovato il prodigioso "recipiente", nessuno vorrà appropriarselo perché l'eternità fa molta, molta più paura del pensiero della morte.

Per l'ironia, la grottesca acidità e le accentuazioni morali, frutto di un'ispirata regia di Luca Ronconi, lo spettacolo, inquadrato nello splendido succedersi delle scenografie di Carlo Diappi, m'è parso di straordinaria bellezza. Con una Mariangela Melato di fascinosa in-

cisività, giovane tricenaria dalle torbide seduzioni; le sono accanto Luciano Virgilio, bravissimo, l'irrepressibile Carlo Montagna, Ugo Maria Morosi, assai godibile, Riccardo Bini e, in una sorta di allucinata comicità, Vittorio Franceschi. Tra gli altri, Francesco Gagliardi, Elena Russo e Valeria Milillo che recita - ahilei - proprio come Ronconi comanda, tra sospiri e irrazionali punteggiature.

Carlo Maria Pensa

PAGINA **XVI**
□ la Repubblica
venerdì 9 dicembre 1994
spettacoli **T**orino

Da stasera al Carignano con la magnifica Melato

Il ritorno del Makropulos

di GIAN LUCA FAVETTO

Ritorna a Torino uno degli spettacoli più suggestivi della scorsa stagione. Un saggio-incubo d'eterna giovinezza: *L'affare Makropulos* del ceco Karel Capek, scritto nel 1922, portato in scena per la prima volta in Italia da Anton Giulio Bragaglia nel 1936 e, dopo cinquantasette anni di oblio, ripescato da Luca Ronconi nella traduzione di Giuseppe Melato, scene e costumi di Carlo Diappi. Era il 9 dicembre 1993, quando lo spettacolo coprodotto dallo Stabile con il teatro di Genova debuttava al Carignano, dove da questa sera viene riproposto fino a martedì 23. Una messinscena che fa piacere rivedere. Un incanto di poesia e architettura teatrale.

Una grande prova d'attrice

Non ultimo, una magnifica prova d'attrice: Mariangela Melato è stregante nel ruolo della protagonista. Accanto a lei, scelte parti principali, sono impegnati Vittorio Franceschi, Luciano Virgilio, Carlo Montagna, Ugo Maria Moroni, Riccardo Biondi e Valerio Milillo. Allestimento appassionante, non bloccato in nessun tempo e in nessun luogo, ambientato in una Praga mentale tra Kafka e Borges, in un'eruzione conge-

lata e polverosa di carte, libri, scaffali, in un teatro che potrebbe trovarsi ovunque, in un'ampia stanza d'albergo che potrebbe essere - poi lo diventa anche - un tribunale, l'ultimo approdo di una vita tirata troppo in lungo. Tre ore e mezza di divertimento e seduzione in un percorso da fantascienza e

spressionista con scarti verso il naturalismo e il grottesco, verso il comico e il drammatico, verso la chiacchiera mondana e l'approfondimento filosofico.

Protagonisti sono i trecentotrentasette anni di avvenire, amori, successi, magie e, soprattutto, noie di una famosa

Il coreografo ha presentato all'Erba 'Suite n. 1' spettacolo tanto essenziale quanto intenso

ENZO COSIMI e Rachele Caputo in *Suite n. 1*, martedì scorso in «prima» al Teatro Erba. Soltanto in scena, nessuna scenografia, costumi turchesi atillati, gambe e braccia nudi ma non troppo, piedi scalzi. Oggetti scenici: due bastoni lunghi, usati come pagnola, perla, remo, freccia o hazzoka. Come Brecht insegna: molte cose sono in una cosa. Ma a Enzo Cosimi, post-moderno per formazione e stile, la funzione narrativa non interessa. Né quella dei corpi, né quella degli oggetti.

Tuttavia, attraverso la sua parolmonda coreografica, i suoi gesti minimali, bilanciamenti a gambe tese, slanci e asimmetrie, pose plastiche, scatti e giravolte, seguiti da pause immobili, come per fissare l'immagine su un obiettivo iporetico, tuttavia Cosimi e la Caputo danzano una pièce dotata di un incipit e di una fine, e di uno sviluppo drammaturgico evidentissimo.

I loro volti neutri e volutamente inespresivi, i gesti rigidi e i movimenti marziali, tracciano un racconto di odissee

L'odissea futuribile di Cosimi

futuribili e spaziali. E inoltre, il richiamo a Brecht non si limita agli oggetti: c'è infatti, molto visibile, una forza epica nel mostrare le gesta di qualcuno. Eretici da leggenda se non da mito, personaggi evocati dalla tensione espressiva e dalla partitura musicale composta da Luca Spagnoli.

Un sound elettronico e tribale genera un duetto di contatti corporali amari, produce delle corse sulle punte dei piedi, rigidità da automa. Un doppio binario di suoni freddi e stellari accompagna i ritm-

balzi di Cosimi e Caputo ed i loro passi a due dal baricentro inclinato oltre l'asse, al limite della caduta.

Belle luci che illuminano dall'alto la fronte e le spalle e il quadro elettrico sulla parete di servizio, lasciata a vista con funzione scenografica. Un abbraccio appena accennato si duplica sul muro, ombra e doppio del corpo.

Questo duetto, nato nell'86 per essere danzato da Enzo Cosimi e Tere O'Connor, si è trasformato nel corso del tempo e per virtù di un montaggio che ingloba altre azioni di gusti, figure dell'Aikido e del Tai Chi Chuan, amorfie espressioniste e orientali - in un vocabolario cinetico di segni ripetuti o negati, di azioni astratte, di movimenti contaminati ed arsi, che suggeriscono la dimensione epica, indicano la strada del racconto astratto, sollecitano frammenti di emozioni, ma conservano una dimensione elegantemente indefinita che si sottrae all'interpretazione.

(claudia allasia)



Lo Stabile ripropone la messinscena del testo di Capek con la regia di Luca Ronconi. Rivive la tragedia di Elina condannata dalla propria ambizione a non morire mai

Mariangela Melato, in una scena dell'*'Affare Makropulos'*

cantante, Emilia Marty, che nella sua lunga vita, a partire dal 1585, grazie a una pozione preparata dal padre Hieronimus, alchimista, negromante greco al servizio di Rodolfo II, è stata Elina Makropulos, Elina MacGregori, Eugenia Montez e chissà quanti'altre. Senza poter mai morire.

Una donna che affoga nella propria ambizione di rimanere per sempre giovane, di non rinunciare a niente, di non perdere nulla. La sua è un'eternità con le stampelle, con sorrisi come cerniere, raccolti in un corpo che si tiene insieme a fatica, perfino contro voglia, per inerzia di egoismo e vanità, per pura contraddizione, per tutta l'abitudine e il cinismo accumulati con gli anni.

Trecento anni di noia

Vana utopia l'aspirazione alla felicità e al vivere eterno. E lei che certifica: «L'uomo non può amare per trecento anni. Né sperare, né creare, né osservare per trecento anni. Non ce la fa. Tutto viene a noia, sia l'esser buoni che l'esser cattivi. Cielo e terra, vengono a noia. E poi ci si accorge che in realtà non c'è nulla. Nulla. Né il peccato, né il dolore, né la terra. Assolutamente nulla».

Giovedì 9 il doppio «Makropulos»: al Carignano la commedia di Capek e al Regio l'opera di Janacek

NON CONI contro NON CONI

TESTO
TORINO. Non voglio dar prova di versatilità. Luca Ronconi parla basso, cerca di arrivare i toni, di restringere i significati. Perce la tentazione di drammaticale lavoro. Ma come si fa a conciliare il normale un'impresa come il doppio Capek che il 9 debutterà al Carignano e al Regio? È normale che un regista metta in scena «l'affare Makropulos» e contemporaneamente allestito l'opera lirica che Leoš Janacek trasse dalla commedia? «Ma due cose vanno prese per ciò che sono», afferma Ronconi.

Dice il regista: «Non proporrò un confronto organico. Rispetterò le diversità» «Benvenuta la crisi se cacerà i politici dalla cultura»



Una scena di «Il caso Makropulos». Qui a fianco: Mariangela Platano, in alto; Rosanna Casella e la Kabaivanska

E le due cose sono queste: la commedia paradossale del 1922, con la quale Karel Capek raccontava la vicenda di Emilia Marty, una cantante d'opera che si trasforma, all'indomani della seconda, operazione che Capek considerava un sospetto, tanto da esclamare: «Ciel vecchio paese! E magari se darà notizia ai giornali locali. Per fortuna non mi ha chiesto di suonare; non saprò come se ne possa ricavare un libretto».

Naturalmente aveva torto. La commedia, coprodotta dal Teatro di Genova, ha debuttato nel capoluogo ligure il 6 novembre. L'opera, prodotta con il Consorzio di Bologna, andrà in Emilia dopo le recite torinesi. Ma Bologna non vedrà la commedia, così come l'opera non sarà data a Genova. L'operazione completa è un'esclusiva di Torino. Soltanto qui si potrà osservare quel raro gioco di epoche mediante il quale un testo teatrale sembra soggetto, senza la realizzazione di un libretto, si trasforma in musica. Non come l'Atello di Shakespeare, che abbiamo visto l'aspetto positivo di Berto è potuto diventare l'Atello di Verdi.

Suggerisce di vedere prima l'opera o la commedia?
«Sarebbe che, se si è visto prima l'opera, diventa più difficile considerare la commedia come qualcosa di leggero e di divertente. Le due cose esigono un'attenzione diversa: ironica per la commedia, partecipativa per il melodramma, che poggia su una musica di forti emozioni».

Cos'è stato il progetto di rappresentari contemporaneamente le due opere?
«Oltre da una premiazione. Questo, due anni fa, il Regio mi propose la regia del melodramma di Janacek, cominciò a studiare la commedia di Capek e, visto che mi ero impegnato a fare uno spettacolo con Mariangela Platano, proposi di offrire al pubblico le due cose. Un bello spettacolo d'interesse».

Che cosa è scattato in lei dal confronto fra le due opere?
«La voglia di raccontarsi con un corpo, che Capek definiva superficiale, senza posture, e un testo musicale che, al contrario, è perentorio. In un peso sconosciuto alla commedia. Mi ha stuzzicato l'ironia, vedere fino a che punto si potesse pensare dell'aspetto dell'usa alla sottigliezza dell'altro».

E l'utopia del tema, che insomma ha avuto?
«Forse non ne ha. Ai tempi di Capek la vita media era di sessant'anni. Oggi siamo arrivati a 75. L'«Utile» di lunga vita con se ha nessuno e tuttavia siamo riusciti ad allungare l'esistenza. Quali che mi piace nella commedia è lo sguardo sereno posto sul problema, l'accettazione dell'es-



stenza inserita in uno schema narrativo. Quello sguardo è affettuosamente critico nei confronti della utopia politica e del tempo stesso come storia. Tutti elementi che nel melodramma non si trovano».

Il quindici ci troveremo davanti a due trattamenti diversi?
«In un certo senso. Oltre al tema stesso, nell'opera una storia la storia tra fare e non fare uso dell'«Utile». I cinque vecchi vogliono ingannarsi, ma non se ne servono. Nella commedia la protagonista è un esempio per gli altri, nell'opera è un messaggio per il pubblico. Insomma Janacek è più esplicito, non gli si può chiedere quel tipo di ricchezza stilistica su cui si basa la

commedia. Allora è impossibile giungere a una sintesi. «Commedia e melodramma istano diversi e io li ho affrontati come due cose diverse. Non voglio creare un dittico e non mi sono mai posto come obiettivo la lettura comparata. Semmai ho cercato di offrire la proposta in termini di due istituzioni, lo Stabile e il Regio».

Collaborazione da incentivare?
«Ci possono essere casi di convergenza, ma deve restare l'autonomia. Il teatro musicale e il teatro parlato possono dar luogo a espressioni drammaturgiche differenti, con le quali si può rivisitare l'uno e l'altro».

Questo tipo di collaborazio-

ne può avere riflessi sui meccanismi dello spettacolo italiano?

«Mi pare ci sia già qualche sincero desiderio di cambiamento. Anche nel pubblico c'è meno insoddisfazione nei riguardi del teatro di qualità. Ma non basta: ci vuole più consistenza. In questo momento le istituzioni hanno troppa da pensare alla loro sopravvivenza per mettere in cantiere seri programmi operativi».

Ora, la crisi. Ma non ritiene che anche la crisi possa essere positiva?
«Ho senso convinto. Trovo sbagliato riconoscere che molte cose non andavano e tuttavia continuare ad agire nello stesso modo. C'è una cosa che potremmo essere orgogliosi, sia lo sviluppo e stata bloccata dalla politica sbagliata. L'ingegneria politica, il consenso politico sono le mura della nostra attività. Per questo dico che non mi sembra negativo riconoscere la nostra autonomia culturale anche attraverso le restrizioni finanziarie».

Oswaldo Guerrieri



Luca Ronconi durante le prove al Regio con Raina Kabaivanska

volto che all'«Makropulos» si rappresenta per la prima volta nel suo teatro, diviso: «Il tratto di un'operazione culturale, una «cultura» non vuol dire necessariamente nota. Può significare anche divertimento, vita vera, spettacolo».

Raina Kabaivanska, grande diva degli ultimi vent'anni, sfida il soprano drammatico Emilia Marty, dalla scortatura identica, vissuta ben 337 anni. Una sfida all'ultimo acuto, all'ultimo declamatorio, allo stesso sacrificio enorme a imporre la parte. È la prima volta che affronto un linguaggio così particolare. Questo passato uomo di Janacek scriveva senza avere grandi speranze, senza una lingua. Accettava persino le convenzioni della gente e la musica lo trascinava. Non so d'accordo con il maestro Steinberg: la sua non è musica tonale. Finisce tutti gli accordi in modo drammatico. Per cantare alla Janacek, in quest'opera bisogna essere ricambiati, sgradevoli come il personaggio che poi fortunatamente si sublima nell'accettazione della morte. Sgradevole ma di grande fascino. «E, con la melodia, come dico giustamente il maestro, non è mai nella voce ma nella musica, nell'orchestra. Io che nella mia cultura sono arrivata appena a Stravinskij non sono arrivata svenante con le spalle al muro».

La Kabaivanska osserva poi ansiosamente il regista e artefice di un'operazione molto importante per l'Italia. Sono benedetti i soldi spesi per portare Janacek all'attenzione del nostro Paese. Può essere un rischio? Forse, ma è colto, anche se si è il pubblico dovesse abbandonare lo spettacolo dopo il secondo atto. Io sono stata trasportata dal personaggio, l'emozione della musica, affascinata dall'opera».

Pasquale Scattolon, il musicista lirellino che guiderà l'orchestra del Regio in questa impresa lirica, osserva: «Janacek è poco rappresentato in Italia perché ha un linguaggio musicale particolare, non circoscritto a qualunque epoca e in qualunque luogo: a Praga come a Torino o Roma. La regia della ricetta per una vita eterna nella commedia è solo un pretesto; nell'opera di Janacek ciò che conta è il tormento della protagonista che bisogna benedire dalla tradizione di Sesto Solich. Gli altri interpreti sono José Cura, Mario Staccià, Laura Cerchi, Paolo Spagnoli, Piero Ledwith, Martin Egli, Ugo Benfante. Firma la scena Margherita Falli, attuale partner di Ronconi, marito di Carlo Dagnò. È stato il lavoro di Massimo Petretti. Bojliche: 12-14-15-17-18-19-21-23 dicembre».

Lorenzo Soria

Armando Causo

Kabaivanska: la mia sfida

«Ho fatto una grande fatica ma io non sono la Melato»

TORINO. Luca Ronconi rifugge dalle influenze magiche di Praga o di Torino, ma riesce a spogliarsi a scoprirsi e a «Makropulos» per un'ora e 45', quanto dura il caso Makropulos, si fermò al Regio dove ha messo in scena il lavoro di Janacek tratto dalla commedia di Karel Capek; poi corresse al Carignano dove ha allestito «l'affare Makropulos» che dura un'ora più dell'opera. È la prima volta che un regista cura opera e commedia contemporaneamente in due teatri; ed è singolare che affermi: «L'opera è più bella della commedia, ma la commedia è più intelligente».

Raina Kabaivanska, cantante di Janacek-Capek, gioca con le parole e finge umiltà: «Non sono la Melato, ma soltanto una pove-

ra cantista. Vorrei poter recitare come lei...». Poi sottovoce aggiunge: «Ma forse lei vorrebbe cantare come me».

Non c'è rivalità fra le due prime donne, né ci potrebbe essere. La Melato ha dichiarato che vorrebbe vivere ben oltre 500 anni, Raina Kabaivanska non si passa nemmeno: «Sarebbe tremendamente faticoso. Pensate al un mondo che si trascina per tanto tempo. La vita è bella e brutta ma vale la pena di viverla intensamente finché arriva la morte. Forse anche Emilia Marty, la vera protagonista dell'opera e della commedia, incommensurabilmente desidero morire».

Luca Ronconi, il direttore artistico del Regio che sempre trascuro dell'opera di Janacek, che ha

Incontro con il produttore e l'ideatore dello sceneggiato trasmesso da Italia 1 che ha resistito alla serata di Grillo

L'amore e l'Aids ai tempi di Beverly Hills «90210»

Dice Star: «Il segreto? Non lo so, mi limito a copiare la vita di mia sorella»

LOS ANGELES. Più che un programma televisivo «Beverly Hills 90210» è diventato un fenomeno sociale. Giovedì scorso, su Italia 1, ha ottenuto un ascolto di 4 milioni e mezzo, resistendo alla serata di Grillo, o superandolo. Sottile. Negli Stati Uniti, come in Italia e nel resto d'Europa, una generazione di adolescenti sta formando le proprie idee su sesso, amore, tradimento, Aids, successo, denaro attraverso ciò che fanno e dicono Brad Pitt, Tom Cruise, Dylan e gli altri eroi del formato show, «90210» è un mondo creato dalla famiglia di Darren Star, produttore esecutivo, sia soprattutto l'uomo che ha inventato i personaggi, che continua a scrivere le sceneggiature.

Star, qual è il segreto?
«È difficile trovare una spiegazione, sono sorpreso anche in. Credo che questo sia il primo show in cui l'adolescenza è

osservato dal punto di vista di chi vi è dentro. A che cosa si è ispirato nell'inventare situazioni e personaggi? È dietro una ricerca di mercato? «Assolutamente no. Molte derivano dalla mia esperienza, dalle ricerche dei miei amici, da mia sorella più piccola. A questo punto, poi, i personaggi sono così forti e definiti che scrivo direttamente per loro, su ciò come reagiscono di fronte a certe situazioni».

Se dà così tanta importanza al realismo, perché ha scelto l'atmosfera un po' ovattata di Beverly Hills? È non le sembra che i suoi personaggi sono spesso un po' troppo perfino e responsabilità?
«La serie avrebbe potuto essere ambientata ovunque, ma così ha un tocco di glamour in più che non guasta. Il più, mettendo questo gruppo di ragazzi essenzialmente middle class in un ambiente così, dimostra che sia i ricchi sia i poveri non sono infelici. Ognuno ha le sue debolezze. Quello che li distingue è che cercano di risolverle i loro problemi e di aiutarli partendo da lì».

In Italia i ragazzi di «90210» sono all'ultimo anno di liceo, negli Usa sono già al college. Li vedro-

no diventare genitori, poi non... «Non lo so. Per adesso andiamo di anno in anno. Il college dura quattro anni e speriamo che lo finiscano».

Vi capita mai di scrivere pensando ai telespettatori stranieri?
«I nostri personaggi derivano dalla nostra esperienza e sono dunque molto americani. E forse stragorzo proprio per questo, quando dici Beverly

Hills crei immediata curiosità. Quando parli di amore, o di Aids, vuoi a toccare tuttavia emozioni universali».

Lei raggiunge ragazzi in ogni angolo del globo, sente una particolare responsabilità?
«Siamo consapevoli dell'impatto e speriamo quando parliamo di argomenti come l'Aids di educare gli spettatori. Ma non vogliamo scriverci limitati da questo. Cerchiamo di scrivere nel modo migliore possibile e ottenere una buona risposta».

E sul dibattito sul rapporto tra tv e violenza che opinioni ha?
«La televisione non produce violenza ma riflette quello che accade nella società. E assurdo incolpare la televisione per i problemi sociali del mondo. Non ci credo, troppo facile».

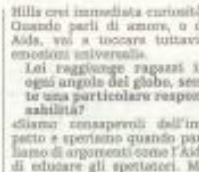
Lorenzo Soria

VIDEOGAME

di Carlo Maduè

«Che impegno si sente di prendere nei confronti dei cittadini? - L'impegno che mi sento di prendere nei confronti dei cittadini è quello di far ogni e qualsiasi sforzo per fare un servizio fatto bene».

(Il professor Claudio Derruti, presidente Rai, al Tg11)



«Non diventerò genitore, poi non...»
«Non lo so. Per adesso andiamo di anno in anno. Il college dura quattro anni e speriamo che lo finiscano».